

EDITORIALI

La lingua ammanettata

Vent'anni dopo sui giornali. Stesse firme, stessa bava. Un Fatto nuovo

Travaglio viene in mente il triste "Vent'anni dopo" di Dumas, a Statera, più esigente in citazioni, "E' già ieri", il remake del film americano "Ricomincio da capo", con Andie MacDowell. Pure Di Pietro pare reduce da una beauty farm berlusconiana: "Mi sento ringiovanito di vent'anni...". Ieri, sui giornali, era la sagra dell'"ancora tu (non dovevamo vederci più)?" Tutto un tintinnare di manette: quelle reali, ai polsi degli indagati scattate; quelle virtuali, sui meglio editoriali accasate. Per sottolineare il concetto, sulla prima pagina del Fatto - a parte il raggelante titolo "Vanno a prenderli uno per uno" (Jawohl, Kapò!) - un bel paio delle stesse illustrava la pagina (in ideale contrapposizione col titolo del Giornale: "Manette a gogò", ma si può dare di più). Su Rep, trionfa Statera, col supporto del sempreverde Colaprico: "Ora e sempre Tangentopoli". A leggerlo, pare Elia sul Monte Carmelo: "Poi non dite, per favore, che è la nuova Tangentopoli. E' peggio, molto peggio... Mac-

ché 'a volte' ritornano. Ritornano 'sempre'. Perché mai se ne sono andati". Non batte dove il dente duole, la lingua, piuttosto batte l'antica strada conosciuta. Strada linguistica. Botta di giovinezza, su titoli e pezzi. Ecco: "La paura di Berlusconi: Con l'aria che tira anche io andrò in galera". Stella sul Corriere: "Come prima, più di prima" (ti ameròòòò). Sorci sulla Stampa: "Un nuovo tsumani". Cronaca: "Nei palazzi del potere romano il fantasma di Mani pulite". Altra cronaca: "In Parlamento torna la paura". La solita loggia evocata - sempre Grande Loggia, pure se loggetta o solo terrazzetta. Al Cav. che si avvia ai servizi sociali all'urlo "A San Vittore!", perfettamente evocativo del classico "Abbiamo un sogno nel cuore / Bettino a San Vittore!". Giusto "Romanzo criminale bipartisan" del Fatto ha il pregio della novità: ma solo perché vent'anni fa De Cataldo ancora non c'era. Se tornano le manette, torna pure il manettaro. Vent'anni dopo. Peggio di prima.

Le parole non producono

I tormenti dell'industria produttiva (in calo) riportano Renzi alla realtà

I calo di mezzo punto della produzione industriale misurato dall'Istat a marzo è un segnale che riporta tutti alla realtà. A partire dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Finora infatti per la crescita nel 2014-2015 si è molto discusso di stime sulla carta: con Unione europea, Fondo monetario internazionale, Oese e lo stesso Istat meno ottimisti del governo. Tranne Moody's, che pronostica un pil in rialzo fino all'uno per cento, e fino al due nel prossimo anno; meglio della media europea. Il mantra di Renzi è che "gufi e rosiconi" saranno smentiti, ma il dato di ieri è peggiore delle attese degli esperti e riguarda il primo mese di attività del governo, quello del cronoprogramma e delle slide. Il tutto in attesa che del primo trimestre si conosca anche il pil, dopo il mini-rialzo di fine 2013: un indicatore chiave che sarà reso noto

a breve e sul quale girano voci discordi. Tornando alla produzione industriale, resta ancora in crescita (0,1 per cento) sul trimestre precedente e su base annua (0,3). Sul calo di marzo pesano energia e carburanti per via della stagione mite, ma anche i beni di consumo restano in rosso dell'1,6. Vanno bene metallurgia, trasporti e automobili. Le aziende continuano a essere trainate dall'export, e non si vedono ancora segni evidenti di ripresa dei consumi interni. Non è un problema solo italiano: anche Germania e Spagna hanno segnato una contrazione imprevista della produzione industriale, particolarmente nel settore manifatturiero. Ma poiché ognuno guarda in casa propria, per Renzi le parole non bastano: si tratta di accelerare sulle riforme. A cominciare dalla burocrazia e dal mercato del lavoro.

Immigrazione, non si cambia verso

Se Renzi conferma che la razionalità non ha posto sul dossier sbarchi

Susatemi se mi emoziono. Io mi sento umano", così il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha risposto a quei giovani del programma "Announo" su La7 che lo incalzavano con quesiti del tipo: sicuri che l'Italia si possa permettere una politica d'immigrazione come quella attuale? E' vero o no che l'operazione di salvataggio "Mare nostrum", come hanno detto i tecnici del ministero dell'Interno, incentiva le partenze dalle coste africane? Cosa succederà al sistema d'accoglienza se gli sbarchi sulle coste - che sono soltanto una parte del flusso illegale in entrata - proseguiranno ai ritmi attuali (28 mila ingressi da gennaio)? Autodefinirsi "umano", capace di "emozioni" al cospetto di tragedie accadute in mare, è uno degli stratagemmi retorici più subdoli, oltre che inutili, per troncare e sopire un confronto pur legittimo su diverse opzioni di politica migratoria. Replacando in questo modo a chi dubita della sostenibilità dell'attuale politica migra-

toria italiana, il presidente del Consiglio non soltanto rivendica l'impostazione piuttosto lassista del governo, ma classifica quella odierna come l'unica risposta eticamente accettabile. Chi non la pensa così dunque non sa emozionarsi, è un po' meno "umano". Retorica subdola, appunto, e inutile. Insomma, non si cambia verso. Come dimostrano per esempio le vane richieste italiane di un intervento europeo sul tema: nell'ottobre 2013, all'indomani di un incidente più grave del solito al largo di Lampedusa. Letta ottenne solo che nel giugno 2014 il Consiglio Ue avrebbe "discusso" di immigrazione. Nulla di più. Ora Renzi invoca un commissario straordinario dell'Onu in Libia. Tuttavia per impostare un'efficace politica sull'immigrazione il confronto non può essere giocato solo sull'emotività ma deve tenere conto anche di costi ed effetti, per italiani e immigrati, delle scelte attuali. Deve essere un confronto razionale, non uno spot elettorale.

Una causa giusta, un appello distorto

Le giovani nigeriane non si salvano con foto false e con la corsa a esserci

Le studentesse nigeriane rapite dai terroristi islamici di Boko Haram sono ancora disperse nella foresta, forse sono state divise per non dare nell'occhio e non essere scovate, forse sono già state vendute. L'appello globale per il loro salvataggio ha finalmente portato l'attenzione su questa tragedia e vedere il mondo compatto per una causa giusta è molto bello. Accade però che, nella foga di farsi notare, si perda di vista l'obiettivo. A emblema della campagna c'è una foto, per esempio, che era anche ieri sulla prima pagina del Corriere della Sera, che non ha nulla a che fare con le studentesse rapite né con la Nigeria: la ragazza con gli occhi fissi che ci ricorda l'abomino, con la lacrima che scende sulla guancia, è in realtà una ragazza della Guinea-Bissau, che sta a più di mille chilometri dalla Nigeria e non ha nulla a

che fare con il rapimento. La fotografa, Ami Vitale, ha spiegato che sono scatti vecchi e che le dispiace che siano utilizzati in questo contesto, non soltanto perché nessuno le ha chiesto i diritti delle foto, ma perché conosce i famigliari di queste ragazzine e sa che non sarebbero felici di vedere quei volti messi in giro così, per una causa giusta ma non pertinente. La lacrima poi non c'era nell'originale, è stata aggiunta per drammatizzare una situazione che più drammatica di così non potrebbe già essere. Se a questo falso si aggiunge la corsa a farsi fotografare con la scritta #bringbackourgirls, per stare in compagnia di Michelle Obama e della giovane Malala, l'appello finisce distorto dalla retorica e dall'autoreferenzialità. I Navy Seal, senza foto né pubblicità, sarebbero invero più utili.



L'economia cinese è grande ma non è ancora da grande potenza

La scalata cinese nella classifica delle economie più grandi del mondo - che sarebbe confermata ora dal sorpasso del pil di Pechino rispetto a quello di Washington

DI ALESSIA A. AMIGHINI*

anticipato a quest'anno - fa scalpore, ma non è affatto sorprendente: con un tasso di crescita medio annuo intorno al 10 per cento per oltre 15 anni, il primato cinese è da tempo scritto nei numeri. E non sarà di certo il primo: la Cina è primo produttore di manufatti dal 2008 e il primo esportatore mondiale dal 2010. E' anche il primo importatore di molti beni, non soltanto materie prime e commodities. E' il primo partner commerciale degli Stati Uniti, dell'Unione europea e di molti altri paesi del mondo. E' da oltre due decenni il primo paese tra gli emergenti a essere scelto come sede per l'apertura di filiali estere delle maggiori multinazionali del mondo ed è diventato recentemente il primo investitore all'estero tra i paesi emergenti.

La Cina ha trainato l'economia mondiale dal 2009 e in pochi anni ha contribuito a scalzare il primato nella composizione geografica del pil del pianeta, ma il prossimo primato cinese sarà solo il simbolo di uno spostamento nel baricentro dell'economia mondiale. Senza dubbio il mondo si è spostato in Asia, soprattutto in Cina, dove si trova oggi la domanda più dinamica di tut-

to il pianeta, con una classe media in rapida crescita. Ma è bene mettere le cose nella giusta prospettiva. Non solo per i dettagli statistici imposti dai confronti internazionali che in parte ridimensionano l'ampiezza dell'economia cinese, e per le considerazioni doverose sul livello del pil pro capite che in Cina non raggiunge i 6.000 dollari l'anno. Anche prendendo l'economia cinese nella sua dimensione aggregata, non possiamo dimenticarne le caratteristiche strutturali e il suo peculiare profilo nelle relazioni economiche internazionali.

Il fattore "dipendenza"

Partiamo dalle prime. La Cina sarà anche l'economia più grande del pianeta, ma la grandezza di un'economia può derivare da varie fonti. Ciò che differenzia strutturalmente i paesi avanzati dagli altri è la quota della domanda per consumo (che nei primi rappresenta mediamente circa due terzi del pil ma solo il 35 per cento in Cina) rispetto alla domanda per investimento (il 45 per cento in Cina). La rapida crescita degli investimenti ha creato una capacità produttiva che ha permesso alla Cina di soddisfare la domanda mondiale di molti beni, non invece la domanda interna dei cittadini cinesi, ancora limitata dall'elevata propensione al risparmio delle famiglie. In questo senso la crescita cinese dipende in larga misura dalla domanda estera e nel

tempo sarà sostenibile soltanto se fondata maggiormente sul consumo interno.

E' proprio la forte domanda estera di beni cinesi che ha portato il paese a raggiungere tanti primati sul piano economico. Per questo è utile inquadrare meglio il ruolo della Cina nella domanda mondiale. La crescita della produzione cinese è avvenuta specialmente nei beni di largo consumo di settori manifatturieri a intensità tecnologica medio-bassa e nei beni intermedi di molti settori manifatturieri a tecnologia medio-alta, tra cui l'elettronica e l'automotive. In tutti questi settori i produttori cinesi dipendono pesantemente dalla domanda estera, senza la quale non potrebbero sopravvivere. Anche in tal senso la crescita cinese dipende totalmente dal resto del mondo, soprattutto dalle economie avanzate, strutturalmente molto più di quanto la crescita della domanda mondiale non dipenda da quella cinese.

Nella classifica delle economie più competitive del mondo stilata ogni anno dal World Economic Forum, la Cina compare al primo posto soltanto per la sua dimensione del mercato estero, vale a dire il paese che più di tutti dipende dal resto del mondo per crescere. Segna invece il passo su molti altri fronti, principalmente quello dello sviluppo istituzionale e tecnologico. L'efficienza delle sue istituzioni pubbliche e private è molto distante da quella dei pae-

si avanzati e anche di molti paesi non avanzati: è rispettivamente al 46° e 66° posto su 148. Il livello delle sue infrastrutture la vede al 74° posto. In quanto a efficienza dei mercati dei beni e del lavoro, occupa rispettivamente il 61° e il 34° posto. Sul fronte tecnologico per trovare la Cina dobbiamo scendere all'86° posto in quanto ad adozione di nuove tecnologie e al 105° in quanto a disponibilità delle stesse. Ciò è dovuto a una scarsa capacità di innovare - 30° posto - derivante a sua volta da un confronto schiacciante sulla qualità degli scienziati (41° posto) e sulla qualità dell'istruzione superiore (44°).

Anche se oggi la Cina si appresta a diventare l'economia più grande del pianeta, è ben lontana dal diventare una vera e propria potenza economica perché il suo primato dipende in larga misura dalle eccellenze altrui. Gli Stati Uniti sono la prima potenza mondiale dalla fine dell'Ottocento perché hanno sommato su di sé una lunga serie di primati: politico, militare ed economico, quest'ultimo sostenuto a sua volta da altri primati - istituzionale, scientifico e tecnologico. Il Celeste Impero oggi è diventato numericamente grande, e farà leva sul suo ennesimo primato per rivendicare maggior potere economico e politico. Ma la potenza di un'economia non si misura di certo e soltanto con la sua dimensione.

* Università del Piemonte Orientale

Fino a che punto il mercato fa ricca la Cina, nonostante Pechino

Il libro "Come la Cina è diventata un paese capitalista", scritto dal premio Nobel Ronald Coase (scolaro nel settembre 2013) con la collaborazione di

DI FRANCESCO FORTE

Ning Wang, e di recente pubblicato in italiano dall'Istituto Bruno Leoni, è la miglior risposta a quello che adesso va più di moda negli Stati Uniti, scritto dal francese Thomas Picketty sulla iniquità del capitalismo. Ma è anche un libro che aiuta a capire se dal punto di vista economico la Cina attualmente abbia superato gli Stati Uniti. Il metodo del libro è quello coasiano - che fa riferimento ad Adam Smith, Alfred Marshall, Friedrich von Hayek - dell'empirismo, del gradualismo, della razionalità limitata, in cui le istituzioni nascono dal basso con la sperimentazione. E, con fedeltà al metodo di Ronald, inizio la recensione con la

curiosa constatazione che fece Wang Zhen, allora primo vice ministro cinese incaricato dello Sviluppo industriale, dopo la sua visita a Londra, nel novembre del 1978. Lui non sapeva niente del Regno Unito, salvo ciò che aveva letto in Karl Marx, e si aspettava di trovarci bassifondi, povertà, miseria e sfruttamento. Invece scoperse che il suo stipendio, elevatissimo per la Cina, era un sesto di quello di un malpagato spazzino londinese. E pertanto scrisse: "Penso che la Gran Bretagna abbia fatto un buon lavoro. I prodotti sono abbondanti. Le tre disuguaglianze (quella fra aree urbane e rurali, fra industria e agricoltura, fra lavoro mentale e manuale la cui eliminazione - secondo Marx - era un compito cruciale del socialismo) sono quasi del tutto risolte. La giustizia sociale e il welfare hanno ricevuto molta attenzione. La Gran Bretagna sarebbe semplicemente il nostro modello di società comunista, se solo fosse governata

da un Partito comunista". La trasformazione della Cina in paese capitalista, però, non stava avvenendo per una esplicita direttiva dall'alto del governo cinese o del vertice del Partito comunista che lo esprimeva, ma inintenzionalmente dal basso, mediante le cosiddette "quattro riforme marginali" di natura privata, accettate come espedienti lenitivi per rendere più facile il cammino della grande riforma dall'alto, che consisteva nel dare autonomia e incentivi alle imprese pubbliche statali e regionali. Le quattro riforme marginali sono lo sviluppo delle iniziative private in agricoltura e nel lavoro autonomo, tollerate per risolvere problemi di carestia che a un certo punto sono diventate fattori dinamici di sviluppo, nel rigoglioso sviluppo delle zone economiche speciali, adottate per risolvere i problemi di sottosviluppo di regioni periferiche, nel rigoglioso

proliferare delle piccole imprese attivate dai governi locali delle regioni, mediante la creazione di aree industriali dotate di servizi, onde dare un lavoro in proprio ai disoccupati che non si riuscivano a sistemare nelle imprese pubbliche. Si può dunque dire che lo sviluppo capitalistico della Cina avvenne "nonostante" il mezzo fallimento del programma governativo di trasformazione dell'economia collettivista in economia di mercato. Le autorità hanno tollerato la crescita del settore privato perché rimediava ai problemi che dall'alto non si riusciva a risolvere. Ma - dicono Coase e Ning Wang - ora c'è un punto debole: si è sviluppato il mercato dei prodotti ma non quello delle idee, perché la dittatura politica non lo permette. E ciò genera problemi per la futura crescita qualitativa. Non si sa ancora se la forza del mercato supererà anche questo ostacolo.

Senza F-35 l'Italia sarà meno rilevante (e risparmia niente)

UN QUADERNO DELLO IAI SPIEGA LA CONVENIENZA MILITARE, ECONOMICA E STRATEGICA DEGLI AEREI AMERICANI

Roma. Con gli F-35 c'è un problema di percezione. Di sguardo lungo, di capacità di spalmare quei miliardi (tanti) che l'Italia ha speso e spenderà sui vantaggi di lungo periodo (militari, strategici, industriali), che sembrano troppo lontani, meno immediati di tutto quello che potremmo farci, ora, se risparmiassimo i soldi dei velivoli e li usassimo subito, senza pensare a quello che viene dopo e a quello che succede fuori dai nostri confini. Mercoledì la commissione Difesa della Camera ha approvato un documento del Partito democratico che impone una moratoria sul programma di coproduzione e acquisto degli F-35 e un dimezzamento dei suoi costi. Il Pd è stato l'unico partito a votare il documento. Forza Italia e Lega hanno votato contro in sostegno al mantenimento del programma, il Movimento cinque stelle e Sel si sono astenuti: per loro il dimezzamento non è sufficiente, il programma vogliono cancellarlo per intero.

"Nei prossimi vent'anni l'Italia dovrà rotomare 253 velivoli da combattimento", dice al Foglio Alessandro Marrone, ricercatore nell'area Sicurezza e Difesa allo Iai, Istituto Affari Internazionali, e coautore di un saggio che sarà presentato martedì. "E' stato calcolato che per sostituirli sarebbero bastati 131 aerei di nuova generazione, la quinta: gli F-35. Nel 2012 il governo Monti, pressato dalla polemica sulle politiche di austerità e da una contrarietà di fondo alla spesa militare, ridusse la commessa di un terzo, a 91 velivoli, ma questo non servì a salvare il governo dalle accuse. Dopo poche settimane ci si dimenticò del taglio e riprese la pressione per l'eliminazione del programma". Ora il partito di governo ci prova di nuovo, cerca di togliere argomenti al partito dei massimalisti e dei populistici e propone di ridurre di un'altra metà le spese già ridotte di un terzo, ma il rischio è che, come nel 2012, questo non sia sufficiente per i massimalisti, e al tempo stesso produca delle conseguenze notevoli, e un effetto si-

stematico sulle strategie industriali, di difesa e di diplomazia dell'Italia. Il documento approvato in commissione non è vincolante, e tutto deve essere ancora deciso in Parlamento, probabilmente dopo la pubblicazione del Libro bianco della Difesa, dove il quadro strategico dell'Italia sarà definito in maniera chiara, ma è sintomo di una temperie che è tutta politica, e che manca di uno sguardo ampio.



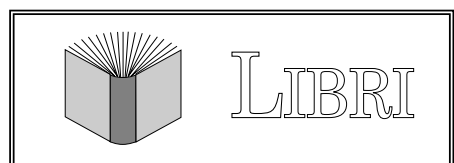
Cercano di fornirli, questo sguardo, proprio i ricercatori dello Iai, nel loro saggio (o meglio, quaderno) intitolato "Il ruolo dei velivoli da combattimento italiani nelle missioni internazionali: trend e necessità" e i cui autori sono, insieme ad Alessandro Marrone, Vincenzo Camporini, Tommaso De Zan, Michele Nones, Alessandro R. Ungaro. Il documento è ampio e come suggerisce il titolo parte da lontano, dall'analisi di tutte le volte che l'Italia ha partecipato a una missione internazionale negli ultimi trent'anni. Ma una parte corposa, quella finale, è dedicata agli F-35 e dà la risposta a

molte domande, che poi sono una sola: perché senza gli F-35 l'Italia ci perde.

C'è una ragione tecnica e militare per cui servono gli F-35, ed è che non c'è nessuna alternativa al caccia sviluppato in Texas, che è l'unico velivolo da combattimento di quinta generazione attualmente in circolazione (e questa è una colpa dell'Europa, che non ha mai trovato un accordo per fare gli investimenti giusti quando sarebbe stata in tempo, e si è dovuta accodare al programma americano). Certo, si potrebbero riarmare gli aerei di quarta generazione, come gli Eurofighter o Rafale (in parte sarà fatto), ma non sarebbe la stessa cosa, e alla lunga le capacità militari italiane ne risentirebbero. Secondo il quaderno dell'Iai sono quattro le caratteristiche operative in cui gli F-35 eccellono. Al Foglio le ha descritte uno degli autori, Alessandro Ungaro: "L'interoperatività, cioè il fatto di disporre, tra alleati, delle medesime tecnologie (e il programma degli F-35 è condiviso da sette stati della Nato, tra cui cinque membri dell'Unione europea, gli Israele, Australia, Giappone e Corea del sud, ndr), le capacità centriche, cioè le capacità di connessione attraverso altri nodi della rete, la bassa osservabilità, che riduce le possibilità che l'aereo sia abbattuto, e la deployability, la capacità di intervento a qualsiasi distanza". C'è poi una ragione strategica, che è quella di rinnovare la "polizza di assicurazione" (così la definisce l'Iai) costituita dall'alleanza con l'America e con la Nato. Indebolire il programma degli F-35 costituirebbe un problema a livello diplomatico (anche nella sua ultima visita il presidente americano Barack Obama ha ricordato all'Italia le sue responsabilità), a livello di partecipazione (se non stai dentro ai programmi dei tuoi alleati poi non puoi sperare che gli alleati ti prendano sul serio) e a livello operativo (è difficile agire insieme in missione se non si usano gli stessi strumenti).

Poi c'è una ragione di interessi industriali. Il segretario generale Difesa ha per legge il compito di sostenere l'industria militare italiana, e per l'Italia gli F-35 sono un'opportunità eccellente, ma anche "una responsabilità", ci dice Ungaro. L'Italia non solo coproduce parte degli aerei e genera un indotto notevole, ma nello stabilimento di Cameri (Novara) è situato l'unico centro al di fuori degli Stati Uniti che avrà compiti di manutenzione e upgrade del velivolo. Questa "è una novità per la politica estera americana, e una vittoria notevole del governo italiano".

E i soldi? Il discorso dei soldi (gli F-35 costano troppo! Sono uno spreco!) va combattuto con i dati, con il fatto che la manutenzione della vecchia flotta, che risale in buona parte agli anni Settanta e Ottanta, sta diventando sempre più costosa, e che quando la produzione degli F-35 entrerà a regime diventerà sempre più conveniente, ma soprattutto va combattuto con le ragioni di lungo periodo, che sono quelle su cui il saggio dell'Iai si concentra, sulla necessità di controbattere al discorso populista. "Bisogna cercare a tutti i costi di mostrare come gli investimenti nelle Forze armate sono legate a doppio filo agli interessi nazionali", spiega Marrone. Non solo a quelli geopolitici: evitare che i teatri internazionali esplodano evita l'afflusso di profughi, il controllo pacifico dei territori consente il libero commercio e il transito sicuro delle fonti energetiche e delle materie prime, e così via. E' sulla base degli interessi di lungo periodo che anche le infinite denunce dei problemi tecnici degli F-35 devono essere valutate. I problemi ci sono, come succede sempre in ogni produzione innovativa. Ma prima di allarmarci, guardiamo all'elenco di chi è entrato nel programma, anche di recente. Se un paese come Israele, che della tecnologia militare prende solo il meglio, ha deciso di comprare una ventina di F-35, una ragione ci sarà.



Aa. Vv. LEONORA Edizioni Giuseppe Laterza, 32 pp., 8 euro

esprime alcuni sconfortati pensieri sulle condizioni della scuola italiana. Lo studioso di Petrarca Michele Feo riesamina il lascito del poeta alla luce della relazione tra la dignità dell'uomo e i fondamenti cristiani dell'Europa. Sergio Gomez y Paloma parte dalla recente storia peruviana per ripercorrere la vicenda delle lotte per la terra e del loro rapporto con le grandi migrazioni, dalle enclosures medievali all'attuale fenomeno del land grabbing. Aldo Giannuli dedica i suoi impietosi appunti al bilancio della Prima

Repubblica, secondo lui ben superiore alla Seconda. Franco Schettini analizza il carattere internazionale del ciclo capitalista. Bruno Amoroso si occupa di Cipro, e mette in guardia dall'imitare il suo destino. Veronica Arpaia rievoca il 1913, l'anno "prima della prima tempesta" della Grande guerra. Aldo Alessandro Mola pone alcune questioni sulla sovranità nazionale relative al modo in cui la Costituzione repubblicana tratta la materia della guerra. Mariagrazia Belloli saluta il modo con cui la Corte dei conti, con l'aprire un'istruttoria contro la decisione di downgrading del debito pubblico italiano da parte delle agenzie internazionali di rating senza tener conto della nostra ricchezza artistica, culturale, storica e letteraria, ha in pratica proclamato il diritto alla bellezza. Maurizio Cabona analizza "La grande bellezza" di Sorrentino nei termini di un Oscar al declino. Angelo Del Boca ripercorre le vicende del "colpo di pugnale alle spalle" dell'Italia fascista alla Francia il 10 giugno 1940.

IL FOGLIO quotidiano
 Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
 Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
 Vicedirettore: Alessandro Giuli
 Coordinamento: Claudio Cerasa
 Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vantini, Vincenzo Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
 Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
 Via Carroccio 12 - 20123 Milano
 Tel. 02/771295.1
 La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
 Presidente: Giuseppe Spinelli
 Direttore Generale: Michele Buracchio
 Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c 00133 Roma - Tel. 06.5839091.1 - Fax 06.58335499
 Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
 Tipografie
 Stampa quotidiana srl - Loc. colle Marconig - Oricola (Aq)
 Quallinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb) S.T.S.
 Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
 Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano
 Pubblica: Mondadori Pubblica S.p.A.
 Via Mandadori 1 - 20090 Segrate (MI)
 Tel. 02.75421 - Fax 02.7542574
 Pubblica legale: Il Sole 24 Ore Spa System
 Via Montecasa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
 e-mail: legale@ilsole24ore.com
 Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00 Sped. Post.
 ISSN 1128 - 6164
 www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it